

3 **Percezioni simboliche del femminile e delle sue differenze**

Viola Monaci
Università per Stranieri di Siena, Italia

Sommario 3.1 Impianto metodologico e contesto di ricerca. – 3.2 Dati sulle interviste e sui questionari. – 3.3 Testimonianze.

3.1 Impianto metodologico e contesto di ricerca

La vita delle donne detenute, come anche quella delle donne dell'Amministrazione Penitenziaria, non è un argomento molto approfondito, e per questo è motivo di studio per la presente ricerca.

Come già mostrato nel capitolo precedente, le donne costituiscono una minoranza nel sistema penitenziario e soffrono maggiormente la detenzione soprattutto in relazione alle possibilità limitate di gestire il proprio corpo: l'esposizione dello stesso in ambienti con persone estranee, la cura dell'igiene, la salute. Si accompagna a questo la diversa modalità con cui la donna vive emotivamente la detenzione, ad esempio per quanto riguarda il distacco dagli affetti, il sentimento di inadeguatezza nella cura delle relazioni da cui si separa, il giudizio della società.

Un altro aspetto importante è quello legato al tema dell'istruzione che negli ultimi anni ha guadagnato una sempre maggiore attenzione,

poiché rappresenta un elemento cruciale per il reinserimento sociale e professionale delle detenute, ma con poche indagini al riguardo. Le donne detenute in Italia affrontano sfide uniche, tra cui la marginalizzazione sociale e la mancanza di opportunità educative e, come analizzato nel capitolo precedente, una percentuale significativa di donne in carcere ha un basso livello di istruzione e l'accesso a programmi formativi è spesso ostacolato da vari fattori, tra cui la mancanza di risorse, la carenza di personale qualificato e le condizioni di sovraffollamento. L'istruzione non è solo un mezzo per acquisire competenze, ma rappresenta anche un'opportunità per le donne di ricostruire la propria identità e il proprio valore all'interno della società.

L'idea principale alla base della rieducazione deve essere la creazione di un ponte tra il dentro e il fuori. All'interno del carcere, come in qualsiasi altro contesto, l'educazione degli individui non può avvenire solo attraverso lo studio individuale, ma è fondamentale che si instaurino anche delle relazioni educative tra detenuti/e e insegnanti, o detenuti e educatori/trici.

Nel paragrafo presente si introdurrà il contesto all'interno del quale è stata condotta la ricerca, il suo obiettivo principale e la metodologia impiegata per la sua realizzazione nei contesti penitenziari italiani.

La ricerca condotta sul campo ha affrontato tre tematiche molto complesse: l'istruzione, la formazione delle donne detenute e le questioni di genere. In particolare, si è cercato di comprendere il motivo che si cela dietro all'ormai noto basso livello di scolarizzazione delle donne detenute e se questo sia correlato alla poca organizzazione interna del sistema delle varie realtà penitenziarie oppure alla volontà delle reclusi stesse.

L'esperienza nell'ambito del Polo Universitario Penitenziario dell'Università per Stranieri di Siena, che fra le sue attività organizza corsi di formazione in italiano L2 rivolti a detenuti adulti nella Casa di Reclusione di Porto Azzurro ormai da diversi anni, ha permesso di rilevare l'importanza dei corsi di italiano L2 in carcere, considerati 'multifunzionali' dato che «riempiono il tempo vuoto, favoriscono la socializzazione e l'espressione di esigenze affettive e psicologiche» (Benucci, Grosso 2015, 14). In un'ottica di Educazione Linguistica emerge in maniera chiara come con questa tipologia di apprendenti sia necessario proporre sempre attività innovative e stimolanti in modo da mantenere alta la loro attenzione e motivazione. Se queste dovessero mancare, infatti, è molto probabile che i detenuti si rifiutino di frequentare tali corsi o li abbandonino prima della loro effettiva conclusione. A tal proposito, risulta centrale la figura del docente per il successo formativo del reo in quanto è possibile considerarlo come unico contatto di confine fra il detenuto e la vita esterna al carcere. Nei momenti di difficoltà con gli apprendenti, però, tale figura non deve farsi condizionare dalla paura di poter fallire nel

proprio lavoro, bensì deve cercare di stabilire con loro un rapporto fatto di ammirazione ed empatia, dato che si possono presentare negli apprendenti detenuti non solo sentimenti positivi ma anche negativi, nel caso delle donne detenute in maniera più intensa (cf. Zizioli 2021, 98). Con questa ricerca, dunque, si ritiene fondamentale poter fornire dati preziosi per le istituzioni penitenziarie, contribuendo a migliorare le condizioni educative nella detenzione e a promuovere un ambiente di apprendimento più inclusivo (Eurydice 2024). Inoltre, i dati raccolti possono servire come base per future ricerche e studi, creando un corpus di conoscenze che possa guidare le decisioni politiche e le pratiche educative nei penitenziari.

La ricerca è stata svolta sul campo (con l'aiuto di tutor del Polo Universitario Penitenziario dell'Università per Stranieri di Siena)¹ presso le Sezioni Femminili delle Case Circondariali di Pesaro «Villa Fastiggi», di Pisa «Don Bosco» e del Nuovo Complesso Penitenziario Sollicciano e online avvalendosi di Google Moduli per la somministrazione attraverso canali social e oralmente in presenza o a distanza. Dal punto di vista della metodologia di ricerca, sono stati redatti due questionari semi-strutturati rivolti a due destinatari differenti: detenute italiane e straniere, personale penitenziario (operatori/trici, agenti di polizia penitenziaria, volontari/e, docenti, psicologi/ghe, ecc.). La scelta di realizzare due tipologie di questionari deriva dalla possibilità di poter comparare i dati dei diversi utenti in modo tale da ottenere una mappatura dettagliata sulla detenzione femminile non solo ricorrendo ai risultati di coloro che lavorano all'interno del carcere e lo abitano, bensì anche di coloro che lo conoscono ma risiedono al di fuori di esso.

I questionari sono stati pensati per essere somministrati in modalità anonima con un documento sulla privacy e protezione dei dati raccolti secondo la legge vigente, e accompagnati da una breve spiegazione sulle finalità della ricerca. Prima però della raccolta dei dati i Questionari sono stati inviati, per ragioni di sicurezza, e per i controlli previsti al Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria di Umbria, Toscana e Bologna, al Direttore/trice e al Responsabile di Area Giuridico Pedagogica per i singoli penitenziari, e al Magistrato di Sorveglianza.

I questionari sono stati elaborati dopo alcune fasi di ricerca e studio che hanno poi portato alla versione finale:

1 Si ringraziano in particolare Agnese Solfanelli e Chiara Smario per aver contribuito alla raccolta dei dati e per i loro preziosi contributi riportati nelle rispettive tesi di laurea dal titolo *Il ruolo dell'istruzione negli Istituti Penitenziari femminili: un approccio sperimentale presso le case circondariali di Pisa Don Bosco e Pesaro Villa Fastiggi* (a.a. 2024/25, laurea magistrale in Scienze Linguistiche e Comunicazione Interculturale) e *Donne e Carcere: l'istruzione e la formazione delle donne detenute nei contesti penitenziari italiani* (a.a. 2023/24, laurea magistrale in Scienze Linguistiche e Comunicazione Interculturale).

1. osservazione del contesto carcerario nell'ambito del Polo Universitario Penitenziario dell'Università per Stranieri di Siena e di alcuni progetti di ricerca nazionali e internazionali;
2. costruzione degli obiettivi di ricerca e studio del contesto penitenziario e delle tematiche di indagine;
3. richiesta dei permessi e della documentazione necessaria allo svolgimento della ricerca presso gli istituti coinvolti;
4. formulazione delle domande, definizione dell'ordine e della struttura del questionario;
5. stesura definitiva del questionario e somministrazione ai destinatari.

La struttura dei questionari vede la presenza di tre tipologie di domande, ovvero:

- domande a risposta chiusa con scelta unica tra due tipologie di risposte (ad esempio sì/no) che danno origine a una variabile dicotomica;
- domande a risposta chiusa con possibilità di scelta di una o più risposte; in questa situazione, nel caso venga scelta una risposta, la variabile sarà una sola, mentre nel secondo caso si origineranno tante variabili in base a quante sono le modalità di risposta;
- domande a risposta aperta relative esclusivamente ad un dato personale, un vissuto, che il rispondente deve annotare nello spazio già prestampato.

Inoltre i questionari sono così suddivisi: questionario donne detenute, 5 sezioni composte da 35 domande, questionario personale penitenziario, 4 sezioni da 18 domande; entrambi mirano ad ottenere un quadro sul profilo sociale, formativo e personale delle donne coinvolte nel sistema penitenziario: biografia (età, nazionalità, lingua madre, grado di istruzione); esperienze di studio pregresse (percorsi scolastici seguiti nel paese di origine, studio delle lingue straniere e difficoltà incontrate durante lo studio); rapporto con la lingua italiana (livello di competenza linguistica posseduta, frequenza o meno di un corso di italiano in carcere e importanza della lingua italiana per il loro futuro); situazione quotidiana in carcere (problematiche fisiche e personali, rapporto con i figli).

Per la costruzione del set di domande che avrebbero composto i questionari, sono stati seguiti degli obiettivi specifici:

- identificare le barriere: comprendere le principali difficoltà che le donne affrontano nell'accesso all'istruzione e come queste possano essere superate. Le barriere possono includere fattori strutturali, ma anche aspetti psicologici, fisici e anche fattori legati alla propria nazionalità e alla lingua madre;

- tracciare una mappatura delle risorse disponibili: utili per identificare eventuali lacune e comprendere quali sono le opportunità educative disponibili nei penitenziari femminili, ad esempio corsi di formazione professionale, corsi di alfabetizzazione, programmi di istruzione formale;
- promuovere l'uguaglianza: analizzare in che modo avviene la didattica all'interno dei penitenziari femminili per stabilire quali sono le differenze dall'esterno e quindi gli eventuali punti di criticità o di forza;
- promozione dell'italiano L2: analizzare come avviene la promozione della lingua italiana come L2 ai parlanti non italofoeni e le varie proposte che vengono attuate all'interno dei penitenziari.

Qui di seguito si presentano più nel dettaglio i questionari utilizzati per la raccolta dati.

Per quanto riguarda il questionario rivolto alle detenute donne, è composto da 35 domande tutte suddivise in sezioni per argomento. La prima sezione denominata «Informazioni personali» si occupa di raccogliere i dati anagrafici delle partecipanti, come età, nazionalità, lingua madre, livello di istruzione pregressa: informazioni essenziali per contestualizzare i risultati e comprendere le diverse esperienze delle detenute. La seconda sezione si focalizza sulle «Esperienze di studio pregresse» e contiene domande relative ai percorsi formativi prima dell'ingresso nel carcere, alla difficoltà di quest'ultimi, allo studio di lingue straniere nella vita prima della carcerazione, indipendentemente che sia avvenuto attraverso percorsi scolastici o meno. Il grado di istruzione fornisce un'ulteriore chiave di lettura per comprendere meglio il processo di selezione del sistema penale e la popolazione penitenziaria stessa. Dalla prospettiva trattamentale questo tema è strettamente connesso alle attività rieducative. Il terzo slot di domande mira all'analisi del «Rapporto con la lingua italiana» dedicato alle detenute non italofone: domande volte all'analisi del rapporto con l'italiano, delle motivazioni che portano all'apprendimento di quest'ultimo e per arrivare a questo viene chiesto anche qual è il loro livello, se svolgono un corso di italiano o se desidererebbero frequentarne uno. Infine, l'ultima sezione mira a comprendere quale sia la «Situazione quotidiana in carcere» vengono rivolte domande di vita quotidiana, sia in rapporto alla propria persona che in relazione ai figli, per notare se vengono rispettati o meno i diritti delle donne, oltre all'analisi delle riflessioni sulle aspettative future e sull'importanza dell'istruzione nel processo di riabilitazione che vuole far emergere come le detenute vedono il loro futuro e quale ruolo attribuiscono all'istruzione nel loro percorso di reinserimento.

La struttura del questionario rivolto agli operatori e alle operatrici penitenziari/e, come quello riguardante le detenute, è caratterizzata

da quattro parti informative e da diciotto domande a risposta chiusa, necessarie per ottenere informazioni sul profilo dell'informato, sul rapporto che le detenute hanno con la lingua italiana, sulla situazione quotidiana in carcere delle detenute e sulla situazione quotidiana in carcere delle figure femminili dell'Amministrazione Penitenziaria.

Data la complessità dei temi trattati e la lunghezza del questionario, la possibilità di chiedere chiarimenti in merito alle domande costituisce un altro importante aspetto. Pertanto, la somministrazione del questionario rivolto alle detenute è avvenuta con una rigorosa supervisione, poiché in alcuni casi sono serviti dei chiarimenti sul piano linguistico, il ricorso all'uso della lingua franca e ad un'altra persona detenuta come ponte per la traduzione delle domande nella lingua di origine. Il questionario, come anticipato, è stato compilato in maniera volontaria e anonima, nessuna delle informanti si è rifiutata di compilarlo ma, al contrario, si sono dimostrate molto collaborative, apprezzando le tematiche di rilevazione, in particolare le domande relative alla loro vita quotidiana in carcere. È prevalso dunque un atteggiamento di entusiasmo e disponibilità che ha portato alla creazione di un ambiente positivo.

Traendo delle conclusioni è possibile dire che il questionario sull'istruzione nei penitenziari femminili rappresenta un passo importante verso la comprensione e il miglioramento delle opportunità educative per le donne detenute. La speranza è che la raccolta e l'analisi dei dati possa portare a un cambiamento positivo, anche se minimo, nel sistema penitenziario, promuovendo l'istruzione come strumento di riabilitazione e reinserimento sociale e come modello che può permettere una rieducazione e quindi preparare la detenuta una volta in uscita. La ricerca punta a evidenziare le sfide esistenti, ma anche a identificare soluzioni che possano essere pratiche e sostenibili per garantire che ogni donna abbia accesso all'istruzione, indipendentemente dalle motivazioni della sua detenzione.

3.2 Dati sulle interviste e sui questionari

Prima di passare all'analisi degli elementi della ricerca emersi attraverso gli strumenti di rilevazione, è utile delineare il profilo sociobiografico degli/le informanti, al fine di contestualizzare correttamente le risposte e comprendere la portata delle dinamiche emerse.

Le donne detenute coinvolte nell'indagine sono 38, inserite nelle Sezioni Femminili delle Case Circondariali di Pesaro «Villa Fastiggi», di Pisa «Don Bosco» e del Nuovo Complesso Penitenziario «Sollicciano», e presentano caratteristiche biografiche eterogenee per età, provenienza, percorso scolastico e competenza linguistica: il 35% ca. delle rispondenti è di nazionalità straniera, proveniente

da paesi come Repubblica Dominicana, Ucraina, Pakistan, Russia, Bulgaria e Bosnia-Erzegovina, delineando un quadro marcatamente pluriculturale; la presenza di lingue madri diverse dall'italiano riguarda circa il 40% delle intervistate, mentre il 60% si dichiara italoфона o bilingue. Per quanto riguarda il percorso educativo, dalle risposte alla domanda 6 rivelano che solo circa il 25% ha completato almeno l'intero ciclo dell'obbligo nel proprio paese d'origine, mentre una quota significativa (35% ca.) ha un percorso scolastico frammentato o interrotto precocemente, in alcuni casi per motivi di tossicodipendenza, migrazione o disagio socio-familiare. Solo due rispondenti (10% ca.) menzionano esperienze universitarie, poi interrotte. Il 70% delle partecipanti dichiara di aver incontrato difficoltà nello studio, dovute a barriere linguistiche, mancanza di continuità educativa o problematiche personali.

Nonostante queste fragilità, il valore attribuito all'istruzione è molto elevato: oltre il 65% assegna un punteggio tra 8 e 10 all'importanza dello studio (domanda 16), motivando la scelta con il desiderio di lavorare, comunicare con i figli o reinserirsi socialmente. Circa il 50% delle rispondenti afferma di frequentare attualmente corsi scolastici o di lingua in carcere, mentre un ulteriore 20% esprime il desiderio di farlo. Tuttavia, solo una parte dispone di un tutor o conosce la possibilità di richiederne uno (meno del 30%). Il 35% lamenta l'assenza di spazi adeguati o condizioni stabili per lo studio.

Sul piano linguistico, oltre il 60% delle donne che non sono italofone ha appreso la lingua italiana durante l'esperienza migratoria o direttamente in carcere, mentre il restante la parla fin dall'infanzia. L'italiano viene vissuto come strumento fondamentale per il presente e il futuro: circa il 75% considera la sua conoscenza «molto utile» per comprendere le dinamiche istituzionali, lavorare, o coltivare relazioni affettive.

Infine, il 45% delle detenute segnala limitazioni alla cura del corpo e all'abbigliamento, indicando un forte impatto della detenzione sull'identità femminile. Il 40% ha figli e mantiene con loro un rapporto attraverso telefonate o visite regolari, ma con vissuti emotivi complessi e spesso dolorosi.

In sintesi, il campione presenta una composizione biografica segnata da vulnerabilità multiple - culturali, linguistiche, educative e affettive - ma anche da un'importante tensione verso il riconoscimento, la ricostruzione identitaria e l'autodeterminazione, in cui la lingua e l'istruzione giocano un ruolo centrale.

I dati del questionario mostrano che la differenza è presente ma raramente riconosciuta. Il genere, la lingua, la cultura, la religione e la classe sono dimensioni attraverso cui si strutturano gerarchie formali e informali, che modellano l'esperienza della detenzione femminile.

Il carcere si configura come uno spazio in cui la diversità viene spesso normalizzata o neutralizzata, più che accolta. Tuttavia, le risposte delle detenute rivelano anche forme di resilienza e desiderio di trasformazione, che si manifestano nell'interesse per la lingua italiana, per l'istruzione, per la cura di sé e per il mantenimento dei legami affettivi.

Il questionario somministrato al personale interno degli istituti penitenziari coinvolti ha raccolto dati da 26 informanti, appartenenti ai seguenti Istituti Penitenziari: Casa Circondariale Nuovo Complesso Penitenziario «Sollicciano» di Firenze, Casa Circondariale di Chieti, Casa Circondariale «Santo Spirito» di Siena, Casa Circondariale «Rocco D'Amato» di Bologna, Casa Circondariale «Sergio Cosmai» di Cosenza, Casa Circondariale Nuovo Complesso «Nicandro Izzo» di Viterbo, Casa Circondariale «Vittoria Madia» di Barcellona Pozzo di Gotto. Il quadro sociobiografico emerso mostra una prevalenza di genere femminile tra gli informanti, un'alta scolarizzazione, un'esperienza media-alta nel settore penitenziario e una presenza bilanciata tra area educativa e polizia penitenziaria tra gli informanti.

Questo profilo rende il campione particolarmente attendibile per valutare i temi trattati: personale esperto, consapevole delle dinamiche istituzionali e con una buona preparazione teorica e pratica su genere e multiculturalismo.

Prevalle una componente femminile (65% donne e 35% uomini) tra gli operatori che hanno risposto al questionario, dato coerente con la crescente presenza di donne nelle professioni educative, socio sanitarie e di mediazione penitenziaria (ISTAT 2024).

La fascia di età predominante è quella compresa tra i 36-50 anni (30%), seguita da 25-35 anni (30%) e da *over 50* (20%): rappresentativa di un personale con esperienza consolidata nel settore, elemento utile per leggere le percezioni relative a gerarchie di genere e gestione del plurilinguismo.

Per quanto riguarda il titolo di studio, emerge un'elevata scolarizzazione media, in linea con i profili richiesti per le professioni di educatore, psicologo, assistente sociale e direttore penitenziario: il 70% dichiara di possedere la Laurea triennale/magistrale, il 20% di avere un titolo ottenuto dopo una specializzazione post-laurea e solo il 10% di essere il possesso del diploma di scuola secondaria di secondo grado.

Sul profilo professionale si evidenzia un'ampia prevalenza di ruoli nell'area trattamentale e di controllo diretto, essenziale per leggere la percezione del trattamento differenziato tra generi e delle dinamiche culturali nel carcere: 40% educatori/trici, 25% polizia penitenziaria, 20% psicologi/ghe, 15% volontari o altre figure (mediatori/trici culturali, amministrativi, ecc.). La maggior parte di loro ha esperienza consolidata nel settore (50% tra 6-15 anni), elemento che garantisce affidabilità alle valutazioni sulle gerarchie

interne e sulla gestione della pluralità culturale e linguistica, mentre in minore percentuale oltre i 15 anni (35%) e meno di 5 anni (15%).

Proseguendo con l'analisi del campione, alla domanda sulla presenza paritaria di uomini e donne nelle posizioni apicali il 70% degli intervistati percepisce una disparità di rappresentanza: il dato riflette una tendenza strutturale anche nazionale, il 32% dei ruoli di comando nella Pubblica Amministrazione è femminile, ma nel settore sicurezza-giustizia scende al 22% (EIGE 2023). Questa disparità implica un indebolimento del pluralismo organizzativo e limita la possibilità di valorizzare approcci di leadership femminili e sensibili alla dimensione interculturale e di genere.

Guardando alla situazione sui corsi di lingua ed eventuali ostacoli formativi, il 78% del personale segnala l'esistenza di corsi di lingua italiana L2 nei contesti penitenziari femminili e alla domanda successiva il 72% riconosce che le esperienze scolastiche e culturali delle detenute influenzano il successo nei percorsi di apprendimento. L'eterogeneità linguistica e culturale delle detenute rappresenta una sfida formativa, dove bassa scolarizzazione e traumi migratori ostacolano l'acquisizione della lingua italiana (Cesareo, Blangiardo 2019). È dunque necessaria una formazione linguistica permanente, accessibile e personalizzata, integrata da percorsi interculturali.

Il rispetto delle esigenze culturali, religiose e personali viene con il 65% delle risposte ritenuto parzialmente soddisfacente per le donne detenute, sebbene la normativa garantisca libertà religiosa e culturale (artt. 9 e 26 O.P.),² la pratica quotidiana risulta carente, in linea con il XVIII Rapporto Antigone (2024). Pertanto il mancato riconoscimento della diversità culturale produce discriminazioni indirette e accentua il disagio detentivo.

Uno tra gli elementi focus della ricerca è quello riguardante le discriminazioni di genere tra detenute e personale: l'80% evidenzia che tra le detenute la discriminazione genera isolamento, bassa autostima e limitazioni di accesso ai corsi, mentre il 60% segnala nel personale femminile stereotipi di ruolo, limitazioni di carriera e difficoltà di conciliazione. Come già anticipato, l'imposizione di un carcere come istituzione totale tende ad amplificare le discriminazioni di genere per effetto della sua rigidità normativa e culturale (Pivetti et al. 2021), ed è dunque urgente predisporre politiche *gender-sensitive* e percorsi di *empowerment* femminile, per detenute e personale.

In conclusione, sarebbe utile promuovere corsi strutturati e continuativi di italiano L2, personalizzati secondo i livelli di alfabetizzazione, incoraggiare politiche di leadership paritaria e piani di carriera inclusivi per il personale femminile, rafforzare

2 Ordinamento Penitenziario 1975, da qui in avanti O.P.

il rispetto delle diversità culturali e religiose con protocolli interculturali e figure di mediazione, ed infine attivare sportelli di ascolto e formazione sulla parità di genere e sulle discriminazioni multiple in ambiente detentivo.

3.3 Testimonianze

Fra i dati raccolti, di particolare valore è l'intervista somministrata oralmente ad una volontaria di un'associazione che da anni opera in istituti penitenziari italiani. La volontaria offre una testimonianza estremamente ricca, diretta e stratificata, che consente un'analisi articolata del tema centrale di questa ricerca all'interno del contesto penitenziario femminile. Attraverso il racconto della sua esperienza ventennale emergono diversi nodi simbolici legati alla costruzione e alla rappresentazione dell'identità di genere nello spazio carcerario, un contesto per sua natura fortemente normativo e spersonalizzante.

In primis, si evidenzia un tema molto centrale, la cura di sé come resistenza simbolica e ricostruzione identitaria. L'intervistata racconta come l'associazione offra la possibilità alle detenute di acquistare prodotti per la cura del corpo – cosmetici, abiti, tinte per capelli – come parte di un progetto educativo e relazionale. L'atto del truccarsi o del cambiare vestiti non è solo un gesto estetico: diventa espressione della soggettività, un modo per 'tenere alla propria persona' e quindi per resistere alla spersonalizzazione istituzionale.

Ricordati che finché una donna ti chiede una tinta o un rossetto vuol dire che tiene alla sua persona e quindi possiamo pensare che possiamo lavorare con lei. Quando non ti chiederà più nulla vuol dire che avrà gettato la spugna. (Frammento intervista volontaria)

Questa frase esprime con potenza simbolica la correlazione tra la cura estetica e la preservazione dell'identità personale e della dignità. Il corpo, in carcere, è esposto a un duplice rischio: essere ridotto a strumento di controllo disciplinare (Foucault 1976) e, allo stesso tempo, diventare un 'non-luogo' della femminilità, privato delle sue ritualità e dei suoi codici espressivi. Permettere alle donne di curarsi è, allora, restituire loro *voce e forma* in un ambiente che tende a renderle invisibili.

In secondo luogo, il tema delle differenze di genere e delle relazioni intra-femminili: il 'non gruppo' delle detenute. La volontaria sottolinea con chiarezza che non esiste una solidarietà di genere tra le detenute:

Non c'è alcuna solidarietà di genere. [...] Al massimo c'è una solidarietà di cella. (Frammento intervista volontaria)

Questo dato è cruciale nel considerare la frammentazione del femminile all'interno del carcere. Il genere, in questo contesto, non appare come un principio unificante. Le detenute non costruiscono una coscienza politica comune, né sembrano rivendicare insieme i propri diritti: prevale invece un'ottica individualista, frammentata, dove le alleanze sono precarie e basate su logiche quotidiane o affettive (la 'concellina', la figlia che viene a trovare, il nipote che nasce). L'intervistata fa un confronto importante:

Quando io sono entrata in carcere c'erano ancora qualche politica, ma poi c'erano delle altre donne, tostissime, forse cresciute alla scuola delle politiche [...] quel tipo di donne non c'è più. (Frammento intervista volontaria)

Questo passaggio mostra come la differenza generazionale e culturale incida sulle dinamiche intra-femminili. Il carcere ha conosciuto un passaggio da una presenza femminile più consapevole e organizzata (spesso legata al post '68 e alle detenute politiche) a un'utenza più disgregata, meno politicamente formata, più fragile anche sul piano dell'autopercezione.

Inoltre, fra le sue parole si incontra il tema legato alla marginalità del simbolico nei dispositivi penitenziari. L'intervistata denuncia il progressivo svuotamento simbolico delle pratiche trattamentali: la nuova direzione, ad esempio, ha interrotto il progetto 'spesina' senza fornire motivazioni, dimostrando una scarsa attenzione per le dimensioni simboliche della femminilità. Laddove il gesto del trucco o del vestirsi era occasione di relazione, di racconto, di regolazione condivisa, ora viene ridotto a una questione logistica e commerciale ('due rossetti, uno smalto').

Il carcere sembra ignorare le esigenze simboliche e affettive delle donne, trattandole in maniera indifferenziata rispetto al maschile o in maniera riduttiva, come se 'le donne' non avessero specificità culturali, corporee, psichiche. Eppure, come sottolinea la volontaria:

Quando ti viene una donna in pigiama trasandata alle quattro del pomeriggio, dici: ma cosa ti succede? (Frammento intervista volontaria)

Questo non è un dettaglio, ma un indicatore potente di crollo emotivo, di rinuncia alla dignità, di depressione.

Proseguendo, di importanza rilevante, ma tema molto delicato, è quello sulla femminilità, sul trauma e sulla narrazione di questo. Nel racconto di un episodio di violenza subita da una detenuta, emerge un'altra dimensione simbolica centrale, quella della narrazione del trauma come processo di elaborazione e riconoscimento. La donna fugge e poi ritorna con un referto in mano: è come se per potersi

‘autorizzare a parlare’ sentisse il bisogno di portare la prova, di giustificare il proprio dolore.

Lei aveva il certificato in mano perché evidentemente temeva che non le credessimo. (Frammento intervista volontaria)

Questo passaggio fa emergere con forza il bisogno di legittimazione simbolica del dolore femminile e la difficoltà, anche all’interno del carcere, di trovare spazi sicuri in cui la sofferenza non venga messa in dubbio o ridicolizzata. È la dimensione del trauma, ma anche della sorveglianza epistemica sul corpo e sul racconto delle donne.

Altro tema legato alle relazioni di genere e dunque di interesse per la ricerca è quello sul rapporto tra cura e maschilismo. La volontaria osserva come nel volontariato le donne siano la maggioranza e come alcune dinamiche (es. maternità, corpo, gravidanze) si possano trattare solo da donna a donna. Tuttavia, ammette che anche i volontari uomini, quando presenti, riescono a costruire buone relazioni, spesso con uno stile più cameratesco. Oltre a questo aspetto, interessante è la percezione dell’ambiente della polizia penitenziaria:

Sono maschilisti, certo. (Frammento intervista volontaria)

Pur lavorando con direttrici e agenti donne, l’intervistata registra la persistenza di una cultura patriarcale forte all’interno dell’amministrazione, soprattutto nei ranghi operativi.

In conclusione, emerge con forza uno degli aspetti più delicati della detenzione femminile, che merita di essere approfondito, la condizione delle detenute madri con figli al seguito,³ rispetto al quale la volontaria riporta:

Mi ricordo una volta che dovevo accompagnare una detenuta al Tribunale dei Minori perché le avevano tolto la bambina. Lei piangeva tutta la notte, e anche noi eravamo turbate. Non c’era una stanza adatta per l’incontro, hanno parlato in un corridoio, sorvegliate. Lì capisci che non c’è abbastanza umanità nel sistema. (Frammento intervista volontaria)

Questo passaggio rivela in modo toccante e diretto la carenza strutturale ed emotiva del sistema penitenziario nel gestire la

3 Al 30 aprile 2025, secondo i dati ufficiali del Ministero della Giustizia (2025), risultano 11 detenute madri (2 straniere e 9 italiane) con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani, per un totale di 11 bambini. Gli istituti penitenziari coinvolti sono: Roma «G. Stefanini» Rebibbia Femminile - CCF, Milano «F. Di Cataldo» San Vittore - CCF, Torino «G. Lorusso - L. Cutugno» Le Vallette - CC, Perugia Nuovo Complesso Penitenziario Capanne - CC, Venezia «Giudecca» - CRF.

relazione madre-figlio. L'assenza di spazi adeguati e di un supporto psicologico nei momenti cruciali – come l'incontro con i figli o le udienze presso il Tribunale dei Minori – evidenzia una disattenzione istituzionale verso i bisogni affettivi delle detenute madri e verso il superiore interesse del minore, che dovrebbe invece guidare ogni decisione. La sofferenza condivisa tra detenute e operatrici mostra come l'umanità individuale spesso debba supplire all'inadeguatezza delle strutture.

Già nel corso della raccolta dati sul campo sono emerse testimonianze dirette di detenute madri riguardo l'ambivalenza tra la volontà di esercitare la genitorialità e la realtà repressiva della detenzione: il senso di colpa, la paura di perdere i figli, la difficoltà di comunicazione con il mondo esterno, il trasferimento in carceri lontane dalla propria zona di residenza, tutte esperienze comuni. Una detenuta a tal proposito in quella occasione racconta:

È come se non fossi più madre, ma solo detenuta. Non posso decidere niente per mio figlio: non i vestiti, non cosa mangia, non dove gioca. E lui cresce con i muri e con i miei sensi di colpa.

Altre donne nell'occasione si fanno avanti e sottolineano come la mancanza di figure educative esterne o mediatori linguistici influisca negativamente sullo sviluppo relazionale dei figli e sulle loro competenze comunicative e sociali; alcune detenute madri straniere, inoltre, si sentono isolate per la non sufficiente competenza comunicativa in lingua italiana, rendendo ancora più difficile il loro ruolo di madri. Oltre a questo la condizione della madre detenuta dipende molto dalle decisioni di magistrati, educatori, assistenti sociali, ed è condizionata dalla paura di perdere il proprio figlio o di non vederlo crescere.

Il numero ridotto di bambini presenti in carcere, pur sembrando contenuto, non deve indurre a sottovalutare la gravità della situazione. Come ribadito da diversi organismi internazionali, tra cui le Regole di Bangkok e la Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia, nessun bambino dovrebbe crescere in un ambiente detentivo. La co-detenzione madre-figlio dovrebbe costituire un'eccezione assoluta e, laddove inevitabile, essere sempre accompagnata da soluzioni alternative di prossimità, come le case famiglia protette o misure di rinvio della pena. Queste opzioni, però, sono oggi messe in discussione dal disegno di legge sulla sicurezza presentato nel 2024.

La detenzione, infatti, può generare rotture profonde nei legami familiari, in particolare in quello madre-figlio, che è essenziale per lo sviluppo psicofisico del bambino. Le donne detenute soffrono più degli uomini la lontananza dagli affetti, soprattutto dai figli, vivendo forti sensi di colpa e preoccupazione per l'impossibilità di accudirli e vederli con regolarità. Spesso, inoltre, le detenute vengono trasferite

in carceri lontane dal proprio territorio di residenza, a causa della distribuzione disomogenea delle strutture femminili, accentuando così il senso di ‘perdita’ del ruolo materno. Eppure, come dimostrano numerosi studi psicologici, la figura materna rappresenta per il bambino un punto di riferimento fondamentale, un porto sicuro per l’esplorazione e la crescita.

L’ordinamento giuridico italiano riconosce l’importanza della genitorialità attraverso vari articoli della Costituzione: l’art. 29 riconosce i diritti della famiglia; l’art. 30 sancisce il dovere e il diritto dei genitori di mantenere, istruire ed educare i figli; l’art. 31 promuove e protegge la maternità, l’infanzia e la gioventù; l’art. 27, comma 3, stabilisce che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato e non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. La legge di riforma dell’Ordinamento Penitenziario del 1975 (Legge n. 354/1975⁴) prevede, inoltre, l’attuazione di un trattamento che favorisca il reinserimento sociale del detenuto, tenendo conto dei suoi rapporti familiari. In particolare, l’art. 11 prevede accorgimenti specifici per garantire alle donne detenute la possibilità di mantenere relazioni affettive con i figli, promuovendo un percorso che permetta loro di diventare madri consapevoli.

Tuttavia, il carcere non è un ambiente idoneo allo sviluppo del bambino. I neonati separati precocemente dalla madre possono subire danni permanenti, e la permanenza in istituto rappresenta comunque una condizione sfavorevole. Studi e rapporti recenti (Antonelli 2023; Fadda 2010; Global Prison Trends 2023) evidenziano gli effetti negativi della cosiddetta ‘sindrome da prigionia’ nei bambini: ritardi cognitivi, difficoltà emotive, senso di inadeguatezza, gesti ripetitivi e mancanza di stimoli. Il carcere limita il movimento, l’interazione, l’autonomia, ostacolando il normale sviluppo motorio, linguistico e sociale. Le neuroscienze hanno confermato che i primi mille giorni di vita sono decisivi per lo sviluppo cerebrale (Center on the Developing Child 2010). Ciò che accade in questa fase influisce sul futuro del bambino: rendimento scolastico, capacità relazionali, salute e benessere complessivo.

Nonostante l’impegno di operatori e volontari, il carcere non può offrire gli stimoli e la qualità dell’ambiente necessari per una crescita sana. Come afferma Paolo Siani, ex deputato e pediatra, i 19 bambini attualmente reclusi in Italia, pur essendo innocenti, vivono in condizioni inadeguate e rischiano di non sviluppare pienamente le proprie potenzialità.

Per rispondere a queste problematiche, negli anni sono state create strutture alternative come gli ICAM (Istituti a Custodia

⁴ Legge 26 luglio 1975, n. 354. Norme sull’ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà. *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*.

Attenuata per Madri) introdotti con la Legge n. 62/2011:⁵ ambienti meno carcerari, con pareti colorate, personale non armato e assenza di sbarre visibili, presenti in un numero limitato di città (Milano, Venezia, Lauro, Torino). Accanto a questi, esistono le Case famiglia protette, strutture non penitenziarie in cui le madri possono vivere con i figli fino ai dieci anni (attualmente attive solo a Roma e Milano). Tuttavia, queste soluzioni restano ancora scarsamente disponibili e difficilmente accessibili, tanto che molte detenute rinunciano alla possibilità di trasferirsi, per non allontanarsi dal resto della famiglia o dagli altri figli.

Un'altra importante realtà riguarda i figli che non vivono in carcere, ma che subiscono comunque le conseguenze della detenzione di un genitore. Questi bambini affrontano traumi, ansie e difficoltà legate alla separazione, alla distanza affettiva, ai colloqui detentivi e alla paura del distacco definitivo. Spesso, assistono persino all'arresto del genitore, evento che può lasciare segni profondi e duraturi. La condizione della madre detenuta è dunque doppiamente vulnerabile: da un lato vive la detenzione, dall'altro il rischio costante di perdere il legame con il proprio figlio.

Un ulteriore elemento di preoccupazione è rappresentato dal disegno di legge sulla sicurezza (ddl sicurezza 2024), presentato dai ministri Nordio, Piantedosi e Crosetto, che propone di rendere facoltativo – e non più obbligatorio – il rinvio dell'esecuzione della pena per le madri con figli minori. Questo potrebbe comportare un aumento delle madri detenute con figli al seguito e persino l'ingresso in carcere di donne in stato di gravidanza, aggravando ulteriormente una situazione già fragile.

In conclusione, la presenza di minori in carcere – sia direttamente, come co-detenuti, sia indirettamente, come figli di detenuti – solleva interrogativi fondamentali in termini di diritti umani, tutela dell'infanzia e responsabilità sociale. È necessario un impegno concreto, legislativo e culturale, per garantire che la maternità non venga interrotta o penalizzata dalla detenzione, e che i bambini – tutti i bambini – crescano in ambienti sani, stimolanti e liberi.

In conclusione, l'intervista restituisce la complessità della costruzione del femminile in carcere come processo situato, stratificato, frammentato, in cui i simboli e le pratiche che nella società esterna definiscono la femminilità (cura del corpo, relazioni, maternità, estetica, parola) vengono ridefiniti o svuotati nel contesto della detenzione.

Il carcere appare così come uno spazio non neutro, ma regolato da dispositivi normativi che influenzano profondamente le possibilità di

⁵ Legge 21 aprile 2011, n. 62. Modifiche al codice penale e all'ordinamento penitenziario in materia di detenzione domiciliare per detenute madri e padri. *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*.

espressione della soggettività femminile. Le donne detenute vivono un doppio confinamento: quello fisico e quello simbolico, che le priva dei segni attraverso cui possono narrarsi e riconoscersi.

In definitiva, l'esperienza raccontata è un invito a rileggere il carcere come spazio politico e simbolico, dove le questioni di genere non possono essere relegate a margine, ma devono diventare parte integrante di una riflessione più ampia su giustizia, identità e diritti.